

Ferrarotti: «Tra i giovani sta diventando un'epidemia»

«Siamo di fronte ad un allarme gravissimo, si corre il rischio di una sorta di epidemia della trasgressione». È la denuncia di Franco Ferrarotti, decano dei sociologi italiani, a proposito dell'escalation di gesti teppistici giovanili che si sono moltiplicati dopo il drammatico episodio dei sassi lanciati dal cavalcavia a Tortona. Il professor Ferrarotti e gli studiosi sono seriamente preoccupati dal «contagioso clima di violenza». «Se tutti gli atti teppistici portati alla ribalta della cronaca nera in queste settimane restassero impuniti e non ci fosse una forte reazione da parte delle istituzioni e dell'opinione pubblica - ha avvertito Ferrarotti - potremmo trovarci presto in una situazione di vandalismo da allarme rosso. Si è scatenata una reazione a catena che rischia di produrre nelle fasce più esposte dei giovani marginali gravi fenomeni di imitazione da parte di chi vede l'atto trasgressivo come l'unico modo per conquistare la scena, per passare dalla folla grigia in cui è condannato a vivere le sue giornate alle luci della ribalta. Molti ragazzi potrebbero essere tentati dalla voglia di imitare i loro coetanei divenuti assurdamente eroi della cronaca, anche se cronaca nera. Si va diffondendo un'esigenza fortissima di visibilità».



Il parabrezza sfondato da un sasso della vettura dove viaggiava Maria Letizia Berdini

DALLA PRIMA PAGINA

Loro non sanno

statali. Quel mondo ha dei limiti pericolosi. Loro li indicano, ogni volta che vengono presi. Per una fine dei giochi-di-morte, delle estorsioni ad opera di minorenni, dei sassi (e delle biglie di ferro, e dei bidoni vuoti, e dei gatti vivi: sono stati lanciati anche questi), potremmo per adesso esaminare i limiti del mondo morale giovanile così come li dichiarano i giovani, e vedere se si può fare qualcosa, presto, subito.

Dice, uno dei rei confessi di Tortona, ora che è chiuso in prigione: «Da quando ho capito cos'è successo, non ho pace». Dunque non lo capiva quando lo faceva, l'ha capito settimane dopo. Dice la fidanzata di un altro: «Due settimane fa li ho rivisti, ridevano e scherzavano». Due settimane fa vuol dire mezzo mese dopo il delitto. Dunque, per mezzo mese sono rimasti staccati dal fatto che avevano compiuto, come se quello che avevano fatto dall'alto (buttar giù pietre di 2-3 chili) e quello che era successo in basso (un cranio si rompeva) non avessero rapporto. Il loro cervello non lo coglieva. La Procura che indaga è convinta che la pietra che sbatté sul cranio della ragazza fu la seconda di otto.

Dunque, dopo l'omicidio han continuato con altri sei lanci. Questo comportamento viene confermato da pressoché tutti gli episodi di sassi su cui abbiamo testimonianze dirette: i guidatori colpiti, che han frenato e son scesi per capire, qualche volta han visto i ragazzotti, ombre frenetiche sul cavalcavia che sghignazzavano e urlavano oscenità. Le compagne di cella di una delle fidanzate-pentite di Tortona dicono che la ragazza è triste, se ne sta sempre a testa bassa, e non mangia. Il carcere la deprime. Dunque, non sapeva cos'è il carcere. Il primo lanciatore in assoluto, quel Moschini che ammazzò Monica, appare adesso in tv, ogni volta che qualcuno lo imita, e dice: «Non fatelo, vi dico che uccidete, io lo capisco adesso, spero di potermi perdonare almeno da me stesso». Ci ha messo anni.

Allora, cos'è che non sanno, questi giovani? Non sanno cos'è la morte. Cos'è il carcere. Cos'è il gruppo. Se potessimo allargare l'indagine, scopriremmo che non sanno neanche cos'è la malattia, cos'è la sofferenza. Moschini non tirerebbe più sassi adesso, perché adesso sa cos'è la morte. Non li avrebbe tirati prima, se l'avesse saputo prima. Il ragglante senso di vuoto che c'è in questi giovani è sì morale, ma è anche esistenziale: non sono dei viventi, sono dei vissuti. Vivono ma non capiscono. È questa conoscenza, che bisognerebbe darli. E come?

Pochi giorni fa un preside ha sospeso due studentesse, perché le poverine erano andate, spontaneamente, ai funerali di una loro compagna. Quel preside ha commesso un errore pedagogico enorme. Perché quelle ragazze, sentendo la morte, hanno fatto un passo avanti nella comprensione della vita: quel passo che manca nella formazione dei lanciatori di sassi. I giovani a scuola imparano la cultura, non imparano la vita. Bisognerebbe che imparassero anche questa.

In un istituto di grandi dimensioni, come ce ne sono tanti, non passa uno scolastico senza che uno sfortunato giovane non esca dalla vita, per malattia o più spesso per incidente. La scuola tratta questo evento con ritengo, lo nasconde. Manda al funerale qualche gruppo ristretto, una delegazione. Sbaglia.

La conoscenza della morte è indispensabile per una corretta crescita. Anni fa la Germania schedava i giovani socialmente pericolosi: e nella schedatura metteva quelli che avevano soldi, che non lavoravano, che non avevano avuto malattie, che avevano i genitori ancora vivi. Quelli che conoscevano la loro troppa-vita, e ignoravano le condizioni di poca-vita, di non-vita. Moschini e compagni, i primi lanciatori, i fondatori della scuola, hanno avuto una condanna mite, pochi anni di carcere.

Perfino l'avvocato dell'accusa ammette: «Sono molto stupidi». Si tratta di una stupidità «esistenziale». La loro maggiore lacuna è che non sanno cos'è la morte. Svegliando sassi, «non sanno quello che fanno».

Senza aspettare che i secoli riempiano la storia di una nuova morale, religiosa o laica, credo che intanto potremmo mettere nella vita di questi giovani la conoscenza (quanto basta) della sofferenza, del carcere e della morte: non è una materia che scarseggi.

[Ferdinando Camon]

«Passò l'auto, lui fece centro» Furlan fa il nome. Preso quarantenne: è il capo?

■ TORTONA. «Gianni Mastarone? È uno calmo, tutto sommerso. Molto gentile, quando passa da noi, a ritirare la busta paga». L'impiegata della ditta Ruberto, escavazioni e asfalti, lo descriveva così, giovedì mattina, quando il nome del manovale è stato messo fra quelli che erano stati fermati per i sassi in autostrada. Licenza elementare, 26 anni, uno stipendio di un milione e mezzo al mese, un appartamento riscaldato da una sola stufa a cherosene.

Adesso, sul giovane fermato a Viguuzzolo, pende l'accusa più tremenda: sarebbe stato lui - secondo le testimonianze - a lanciare il sasso che la sera del 27 dicembre ha ucciso Maria Letizia Berdini. «Ho fatto centro», lo sente urlare Sandro Furlan, che con la fidanzata Loredana è ai piedi del cavalcavia. Sono in quattro, lì in alto. Secondo le testimonianze, Paolo Furlan, l'imbianchino, assieme ad un altro disgraziato - forse uno dei due giovani bloccati ieri - prende di mira le auto che stanno arrivando - da Piacenza verso Torino - sotto il cavalcavia. Ecco la prima auto, la Panda. Sbagliata. Ecco la seconda auto, la Mercedes. Sbagliata. Ma altri due disgraziati - secondo l'accusa: Paolo Bertocco e Gianni Mastarone - sono pronti, sul cavalcavia. Il loro compito è centrare le stesse auto che già sono passate sotto i sassi dei primi due del commando. Non vedono la strada, da quella par-

te, ed hanno bisogno di un «vedetta». Secondo l'accusa, questo è il compito di Roberto Siringo, quello che è invalido al cervello, ma che riesce a gridare «Vai, vai», quando l'auto si infila sotto il cavalcavia. La Panda riesce ad evitare anche il secondo assalto, la Mercedes no. Il vetro si spacca, l'auto frena. «Ho fatto centro», grida - secondo Sandro Furlan - il manovale Gianni Mastarone. La Mercedes riesce a frenare dopo due o trecento metri. Si sentono le urla del marito disperato.

«Quando si pensa che il cerchio sia chiuso - ha detto nei giorni scorsi il procuratore capo Aldo Cova - si scopre che non è vero». Una frase che si può spiegare oggi: era stata individuata la banda, ma era più numerosa di quanto sembrava nei primi giorni. E si dovevano accertare i diversi gradi di responsabilità. Ieri, la novità che forse permette di chiudere

il cerchio. Sono stati infatti portati in caserma - e non rilasciati fino a tarda notte - altri tre giovani. Uno si chiama Francesco L., ha 24 anni, ed è proprietario di una Peugeot scura che secondo una testimonianza è stata vista al cavalcavia assieme alla Tipo dei Furlan ed alla Y 10 di Paolo Bertocco. Francesco L. è stato prelevato dai carabinieri ieri alle 13, in un cantiere di lavoro della ditta Ruberto, la stessa dove lavora Gianni Mastarone. Certamente si conoscevano, perché gli operai della Ruberto sono una dozzina in tutto. Sempre ieri mattina è stato preso e portato in caserma Michele F., 26 anni, che sarebbe stato al cavalcavia a bordo della Peugeot scura. Sarebbe stato «irreperibile» fin dall'11 gennaio, quando sull'uscio della sua casa di Voghera ha messo il biglietto con i numeri del contatore, per l'uomo del gas. Aveva venduto anche i mobili,

ed era sparito. Michele F. è originario di Foggia, e sembra che sia stato trovato il 29 dicembre, ieri il fermo a casa sua.

Gianni Mastarone - secondo l'accusa - è l'«uomo con il pizzetto», quello salito sulla Y 10 di Paolo Bertocco vicino alla piazza del Duomo, assieme a Paolo Furlan e Roberto Siringo. Prima tappa, il Mercatone Zeta, dove alcuni dei Furlan e degli altri vengono ripresi dalle telecamere anticaricchi del supermercato. C'è anche la testimonianza di una cassiera. Quelli della Y 10 entrano perché Roberto Siringo deve comprare un berretto della Harley Davidson. Non è del tutto disinteressata, l'amicizia dei Furlan e compagnia verso «Roberto». L'invalido ha vinto, tempo fa, cento milioni al totocalcio, ed anche se la somma è stata sperperata in gran parte, resta sempre qualcosa. Siringo paga da bere, offre la benzina...

L'incontro fra tutta la banda avviene nel parcheggio, dopo che, alle 19

le luci del Mercatone Zeta si spengono. Secondo Sandro Furlan, «andare a tirare i sassi» era un appuntamento già fissato, prima di Natale. Gianni Mastarone vede i ragazzi che sono anche loro nel parcheggio, a mangiare pizza ed a bere birra, e riconosce il compagno di lavoro, Francesco L. Forse lo sfida, gli chiede se anche lui e gli altri hanno il coraggio di fare quel «nuovo gioco» che loro hanno già programmato.

Le tre auto partono verso la Cavallota. I sassi sono già nel bagagliaio della Y 10. Un viaggio di tre minuti, nemmeno il tempo di pensarci, che si è subito lì. Adesso, anche quelli che ammettono di essere stati alla Cavallota, dicono che c'erano ma erano nel piazzale del Santuario; che c'erano ma sono rimasti in macchina; che erano lì ma non sapevano il perché... Compito degli investigatori, ora, è comporre il «puzzle» a pezzo dopo l'altro. Pensano che ormai tutta la banda sia stata individuata e arrestata. Confessioni sono arrivate da Sandro Furlan, dalla sua fidanzata Loredana, e poi da Gabriele Furlan, che quando capi che le indagini puntavano a casa sua accusò i fratelli più giovani. Anche Paolo Bertocco una notte ha confessato qualcosa, «piangendo come un bambino», ma il mattino dopo ha ritrattato tutto. Roberto Siringo ammette di essere stato alla Cavallota, e di avere «fatto il paio».

Bologna, un giordano clandestino da anni sequestra per 4 giorni una donna che aveva tentato di uccidersi

La salva dal suicidio poi la violenta

Segregata e violentata per quattro giorni. Vittima, una donna di 31 anni, tossicodipendente e con problemi psichici, che lunedì scorso aveva tentato di suicidarsi gettandosi da un ponte sul fiume Reno a Bologna. Si è salvata perché la caduta è stata attutita dall'erba alta. Ma è stata raccolta da un immigrato clandestino giordano di 33 anni, Omari Jamal, che l'ha sequestrata e violentata ripetutamente. L'incubo è finito venerdì scorso.

NICOLA QUADRELLI

■ BOLOGNA. Segregata per quattro giorni dopo aver tentato il suicidio. Rinchiusa in una baracca isolata e lurida, senza possibilità di muoversi per le fratture alle gambe. E violentata ripetutamente. Una storia di disperazione e di solitudine che è venuta alla luce venerdì, quando la vittima finalmente è stata liberata. Ora la donna, una ragazza di 31 anni, tossicodipendente e con molti problemi psichici, è ricoverata all'ospedale Maggiore in stato di choc, protetta dai famigliari, e con gli occhi

che non la smettono di rimanere sbarrati, se non quando si sciolgono in un pianto a dirotto. Negli occhi le immagini del suo carceriere, un extracomunitario giordano di 33 anni, Omari Jamal, che da quindici anni vive nella clandestinità, arrangiandosi in qualche modo, per sopravvivere, con qualche furto e qualche breve lavoro. L'uomo è rinchiuso nel carcere della Dozza, dopo che ieri mattina il giudice per le indagini preliminari, Giorgio Floridia ha convalidato l'arresto con l'accusa di violen-

za sessuale e sequestro di persona (il giordano è stato anche denunciato per omissione di soccorso).

È stata la ragazza a ricostruire tutta la vicenda agli agenti della polizia. Ha raccontato che lunedì scorso è uscita dalla sua abitazione, un appartamento nella periferia ovest della città dove vive con l'anziana madre, e si è diretta verso il non distante Pontelungo, che sovrasta il fiume Reno nella zona di Borgo Panigale. La giovane era in uno stato di forte depressione: ha scavalcato il muretto esterno del ponte, decisa a togliersi la vita, e si è buttata di sotto. Un volo di una ventina di metri terminato in un campo abbandonato, sulla riva destra del Reno, tra i rifiuti ammassati e l'erba alta che probabilmente ha attutito la caduta. Una zona al confine con gli orticelli di alcuni pensionati che ci coltivano verze e pomodori. La donna, con la frattura di entrambe le caviglie, di due vertebre, con due forti traumi alla testa e al torace, ha chiamato aiuto. Ha risposto Omari Jamal, che vive da un paio

d'anni in una baracca abusiva, pochi metri lontano, cui si accede passando davanti ad un cartello in legno: «Il giardino delle rose». Sembrava la salvezza.

La donna non riusciva a muoversi. Jamal l'ha presa in braccio e l'ha caricata in una cariola. Pochi istanti dopo la giovane si trovava dentro la baracca, sdraiata su una branda arrugginita. Ovunque era sporco. E l'odore, ripugnante, irrespirabile. Quattro giorni di violenza. Che la vittima nei prossimi giorni, dovrà ricostruire agli investigatori, per cercare di capire se l'uomo arrestato avesse anche dei complici. E per capire come sia stato possibile, tra quelle quattro pareti di emetiti, che le grida della donna non siano state mai - non certo di notte, ma nemmeno di giorno - sentite da alcuno. Quattro interminabili giorni di inferno in cui, secondo il racconto della ragazza, il 33enne giordano avrebbe più volte abusato di lei, approfittando della sua impossibilità a muoversi.

Finché l'abbaire di un cane ha

attratto l'attenzione di una pattuglia di Rangers. Dalla baracca, apparentemente inabitabile, usciva del fumo. Hanno chiamato. La donna ha raccolto tutte le sue forze per urlare: «Sono qui, aiutatemi». I Rangers hanno aperto la porta con un paio di calci. «Liberatemi, una persona mi tiene prigioniera. Sono ferita, devo andare in ospedale», ha gridato di nuovo la ragazza. Un'ambulanza l'ha portata all'ospedale, dove i medici l'hanno giudicata guaribile in 60 giorni. La polizia ha setacciato la zona e non c'è voluto molto per catturare il «carceriere».

Omari Jamal nega di averla sequestrata e di averla violentata. La sua versione di tutta la vicenda l'ha raccontata agli agenti, al sostituto procuratore e al gip. Il giovane è un balordo, che non è mai riuscito ad integrarsi, a Bologna, e forse nemmeno a raggiungere i margini della vita sociale. E ieri, ammanettato, aveva l'espressione spaesata di chi non capisce cosa gli sia piovuto addosso.

Studentessa rapita in Albania

Portata a forza in Italia e costretta a prostituirsi Liberata dai carabinieri

■ ROMA. Era stata rapita davanti a scuola, trasportata dall'Albania in Italia per indurla, con la forza, alla prostituzione, ma i carabinieri di Frascati sono riusciti a liberarla e ad arrestare i suoi aguzzini. Tutto ha avuto inizio inizio 30 giorni fa. Silvana, una 15enne di Elbasan, cittadina albanese di 7-8 mila abitanti, usciva di scuola quando alcuni sconosciuti la rapirono e la trascinarono a forza su un'auto. Giunti a Durazzo la ragazza venne imbarcata su un motoscafo alla volta di Otranto e di lì trasportata in treno fino a Roma e «venduta» a due boss della prostituzione per una decina di milioni. I due, Adrian Kulla e Elia Kosa, entrambi 20enni, albanesi di Durazzo, costringono Silvana, con maltrattamenti e percosse, a battere il marciapiede fra la via Anagniniana e Frascati. Ma una ragazza liberata recentemente dai carabinieri,

che aveva subito la stessa sorte ed era riuscita a denunciare i suoi aguzzini, ha avvisato il Comando di Frascati. I militi, durante la notte di sabato, hanno pescato in flagrante i due malviventi mentre, lamentandosi per lo scarso bottino, stavano caricando Silvana nella propria auto. Entrambi sono stati arrestati e tramite le informazioni raccolte dalla ragazza si è arrivato anche al rapitore. Si tratta di Tata Fatmia, anch'egli albanese di Selba Han, 26enne, che abitava in un tugurio sul lungomare di Ostia insieme ad una ragazza maggiorenne che lui sfruttava. I tre sono stati arrestati con l'accusa di sequestro di persona, sfruttamento e induzione alla prostituzione e per violenza, lesioni e maltrattamenti. La ragazza, tranquillizzata dai carabinieri, è stata affidata ad un istituto religioso in attesa di rintracciare i genitori.